

capita... ”ai frati”



GENNAIO 2025

La Santa Famiglia di Nazaret



Il Vangelo racconta di quando Gesù dodicenne, al termine del pellegrinaggio annuale a Gerusalemme, fu smarrito da Maria e Giuseppe, che lo ritrovarono dopo nel Tempio a discutere con i dottori (cfr *Lc* 2,41-52). L'evangelista Luca rivela lo stato d'animo di Maria che chiede a Gesù: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (v. 48). E Gesù le risponde: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (v. 49).

È una esperienza quasi abituale, di una famiglia che alterna momenti tranquilli ad altri drammatici. Sembra la storia di una crisi familiare, una crisi dei nostri giorni, di un adolescente difficile e di due genitori che non riescono a capirlo. Fermiamoci a guardare questa famiglia. Sapete perché la Famiglia di Nazaret è un modello? Perché è una famiglia che dialoga, che si ascolta, che parla. Il dialogo è un elemento importante per una famiglia! Una famiglia che non comunica non può essere una famiglia felice.

È bello quando una madre non inizia con il rimprovero, ma con una domanda. Maria non accusa e non giudica, ma cerca di capire come accogliere questo Figlio così diverso attraverso l'ascolto. Nonostante questo sforzo, il Vangelo dice che Maria e Giuseppe «non compresero ciò che aveva detto loro» (v. 50), a dimostrazione che nella famiglia è più importante ascoltare che capire. Ascoltare è dare importanza all'altro, riconoscere il suo diritto di esistere e pensare autonomamente. I figli hanno bisogno di questo. Pensate bene, voi genitori, ascoltate i figli hanno bisogno!

Un momento privilegiato di dialogo e di ascolto in famiglia è quello dei pasti. È bello stare insieme a tavola e parlare. Questo può risolvere tanti problemi, e soprattutto unisce le generazioni: figli che parlano con i genitori, nipoti che parlano con i nonni... Mai restare chiusi in sé stessi o, peggio ancora, con la testa sul cellulare. Questo non va... mai, mai questo. Parlare, ascoltarsi, questo è il dialogo che fa bene e che fa crescere!

La Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe è *santa*. Eppure abbiamo visto che anche i genitori di Gesù non sempre capivano. Possiamo riflettere su questo, e non meravigliamoci se qualche volta in famiglia ci succede di non capirci. Quando ci capita chiediamoci: ci siamo ascoltati

tra noi? Affrontiamo i problemi ascoltandoci a vicenda o ci chiudiamo nel mutismo, a volte nel risentimento, nell'orgoglio? Ci prendiamo un po' di tempo per dialogare? Quello che oggi possiamo imparare dalla Santa Famiglia è l'ascolto reciproco.

Affidiamoci alla Vergine Maria e chiediamo per le nostre famiglie il dono dell'ascolto.

Papa Francesco

IL CANTICO DELLE CREATURE DI SAN FRANCESCO



Lo scorso 11 gennaio si è aperto ufficialmente ad Assisi, presso la chiesa di San Damiano, l'ottavo centenario del Cantico delle Creature. San Francesco, infatti, aveva composto questo bellissimo cantico di lode al Signore nel lontano 1225, l'anno prima di morire.

Leggiamo nelle Fonti Francescane (FF 1291-1292) che il Santo si trovava presso San Damiano e, molto sofferente, spesso faceva fatica a sopportare tutte quelle “tribolazioni”. Una notte chiese al Signore, in preghiera, che lo aiutasse a “sopportarle con pazienza”. Venne allora ispirato a riflettere su tutti i doni che ogni giorno riceveva.

«Alzandosi al mattino, disse ai suoi compagni: “Sì, io devo molto godere adesso in mezzo ai miei mali e dolori, e trovare conforto nel Signore, e render grazie sempre a Dio Padre, all'unico suo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo e allo Spirito Santo, per la grazia e benedizione così grande che mi è stata elargita: egli, infatti, si è degnato nella sua misericordia di donare a me, suo piccolo servo indegno ancora vivente quaggiù, la certezza di possedere il suo Regno. Voglio quindi, a lode di Lui e a mia consolazione e per edificazione del prossimo, comporre una nuova Lauda del Signore per le sue creature. Ogni giorno usiamo delle creature e senza di loro non possiamo vivere. E ogni giorno ci mostriamo ingrati per questo grande beneficio, e non ne diamo lode, come dovremmo, al nostro Creatore e datore di ogni bene”.

E postosi a sedere, si concentrò a riflettere, e poi disse: “Altissimo, onnipotente, bon Signore...”».

Francesco compone quindi quella bellissima sequenza di lode e ringraziamento a Dio che è conosciuta come “Cantico di Frate Sole” o “Cantico delle Creature”. Inizia ricordando come sia



importante all' “altissimo, onnipotente, buon Signore” rivolgere “le lodi, la gloria, l'onore e ogni benedizione” e come si possa cantare questa lode “attraverso tutte le Sue creature”. Il suo sguardo si posa prima di tutto sul “sole” che ci regala il suo calore e soprattutto la sua luce. Poi la luna e le stelle, il vento e l'aria, l'acqua, il fuoco, chiamandoli tutti “fratello” o “sorella”. Poi loda il Signore per la terra, che chiama “sorella e madre”, sorella come le altre creature ma anche madre perché ci nutre e ci regala “fiori ed erba”. Il sole e tutte le creature per Francesco sono segno di Dio, perché di Lui “portano significazione” cioè di Lui ci parlano. Per questo è importante saperle ammirare con occhi attenti e cuore riconoscente.

Le ultime due strofe, composte mentre Francesco - ormai malato e quasi cieco - è ospitato nel vescovado, riguardano il perdono, la malattia e la morte. Il Santo capisce quanto sia importante perdonare e si sente di lodare il Signore per quelli che “perdonano nel Suo amore” e che, sempre per amore del Signore, “sostengono infermità e tribolazioni”. Come lui stesso ha sperimentato infatti il perdono e la sofferenza vissuta con fede donano la pace. E da ultimo Francesco arriva a lodare il Signore anche per la morte, la chiama addirittura “sorella morte”, perché nella sua umile ma grande fede sa che quello della morte sarà il momento in cui ogni uomo potrà incontrare definitivamente il Signore.



Leggiamo ancora nelle Fonti francescane che *«Francesco compose anche la melodia, che insegnò ai suoi compagni. Egli fu sempre felice di comportarsi così, fosse sano o malato, e volentieri esortava gli altri a lodare insieme il Signore. Nei momenti che più era torturato dal male, intonava le Lodi del Signore, e poi le*

faceva cantare dai suoi compagni, per dimenticare l'acerbità delle sue sofferenze pensando alle Lodi del Signore. E fece così fino al giorno della sua morte».

Come riesce Francesco d'Assisi a lodare il Signore sempre, in ogni circostanza? «Il suo segreto» ha avuto occasione di dire il superiore dei frati Cappuccini «è la fede in un Dio che è “il bene, ogni bene, il sommo bene”, un Dio “che solo è buono”. Solo tale fede può spiegare questa lode costante che riconosce che da Dio tutto proviene e che a Lui restituisce ogni bene, nel rendimento di grazie e nella lode».

Durante questo anno ci saranno diverse occasioni per riflettere sul Cantico delle Creature, a 800 anni dalla sua composizione. La preghiera e la meditazione di queste parole ci possano aiutare, nella vita quotidiana, nell'ammirare la natura come nelle relazioni con gli altri, a rinvigorire la nostra fede e cercare di avvicinarla un pochino a quella di san Francesco, che ha saputo davvero “lodare e benedire il suo Signore, e ringraziarlo e servirlo con grande umiltà”.



Accogliere i forestieri

Le opere di misericordia, come ci ha ricordato papa Francesco, sono un modo per risvegliare la nostra coscienza: ci sono tante persone che stanno soffrendo e noi possiamo mettere in campo tante opere di misericordia per aiutarli. Il concetto di fondo, per tutte queste opere, è che il nostro modo di amare, se vogliamo guardare a Gesù, è di farlo non solo a parole. Occorre avere dentro di noi uno spirito di carità. E la carità è di Dio, non nostra. L'opera di misericordia di questa sera una volta era detta “alloggiare i pellegrini”, ma attualmente è meglio dire “accogliere i forestieri”. Cerchiamo allora nella Scrittura che cosa vuol dire “accogliere”.

Nell'Antico Testamento troviamo Abramo che, sotto la tenda nell'ora più calda del giorno, accoglie senza esitazione, e in modo fin esagerato, tre pellegrini che si presentano a lui e in cui riconosce subito



degli inviati di Dio. Sono infatti venuti per portare una buona notizia e l'accoglienza che riserva loro Abramo li spinge a regalare a lui e alla moglie Sara l'annuncio della nascita del figlio della promessa. Nell'antichità l'ospite era sacro e riguardava sempre il divino. L'ospite è la mia possibilità di incontrare Dio.

Un'altra figura dell'Antico Testamento è Boaz. Quando Noemi, vedova e orfana dei due figli maschi, torna in Israele con Rut, la nuora moabita che non ha voluto lasciarla sola, è proprio Boaz che aiuta la ragazza, le offre

il lavoro, la sposa. Il loro nipote Iesse sarà il padre di Davide, alla cui discendenza appartiene san Giuseppe. Accogliere nella propria famiglia una persona perché in essa si vede la presenza di Dio è molto importante, perché Dio poi, in quell'accoglienza, arriva veramente.

Nel Nuovo Testamento ci sono tante altre figure di accoglienza. Gesù, quando inizia la sua missione pubblica, non ha una casa e vive dell'accoglienza altrui. In ogni posto dove va c'è qualcuno che lo ospita in casa sua: Zaccheo, Marta e Maria, Simone il lebbroso, tanto per citarne alcuni. Lo accolgono e gli offrono quello che hanno, e questa accoglienza permette loro di ricevere segni concreti di salvezza.

Anche san Paolo parla spesso, nelle sue lettere, di accoglienza. *“Accoglietevi gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi”* (Romani 15,7). Accogliere è anche portare l’uno il peso dell’altro. Chi incontro, chi arriva da me e ha bisogno di essere accolto mi permette di incontrare Dio e di essere in pace.

Gesù parla di accoglienza nella parabola del buon samaritano, uno che, andando per la sua strada, incontra un bisognoso e non passa oltre ma si ferma. Si ferma, lo guarda e ne ha compassione. La “compassione” è lo stesso sentimento che ha anche Gesù e che per ben dodici volte è citato nel vangelo. A partire da questa “compassione” il buon samaritano compie delle azioni concrete verso l’uomo: *“gli si fa vicino, gli fascia le ferite versandovi olio e vino, lo carica sulla sua cavalcatura, lo porta in una locanda e si prende cura di lui”* (Luca 10,30-35). Sentire dentro di sé il bisogno dell’altro mette in moto non solo le nostre azioni ma tutto il nostro essere, perché nel nostro cuore c’è la capacità di vedere il bisogno dell’altro, anche se spesso invece non ci lasciamo “smuovere”. Il buon samaritano è stato capace di mettere il suo cuore a disposizione del cuore dell’altro e questo lo ha fatto agire. Prima di tutto gli si fa vicino: la vicinanza è la prima reazione



della compassione. Poi ha compiuto gesti concreti, come fasciargli le ferite, medicarlo, caricarlo sul suo cavallo, portarlo alla locanda, fino a quel “prendersi cura di lui” che dice l’essersi coinvolto totalmente, l’inventarsi il modo più idoneo per aiutare il fratello bisognoso incontrato sulla strada.

Per cominciare a vivere le opere di misericordia occorre un cambiamento del nostro “sentire”. L’altro è un mondo a sé a cui avvicinarmi e con cui entrare in contatto, è una continua novità del mio interagire con la misericordia. Ogni persona che incontro può essere un’opera di misericordia diversa. È proprio la misericordia che crea la vicinanza: ci avviciniamo all’altro quando non siamo giudici ma viviamo la misericordia. E viceversa: più ci avviciniamo all’altro più diventiamo misericordiosi.

San Benedetto diceva che l’accoglienza implica la capacità di ascoltare. Ascoltare vuol dire fare spazio e dare tempo all’altro per permettergli di essere quello che è veramente e non quello che noi vorremmo che fosse. “Colui che si presenta alla tua porta è l’immagine viva e storica di Cristo”, diceva ancora san Benedetto. Quando io faccio l’azione di accogliere l’altro, il Signore diventa presente. Non Lui fa perché io possa essere, ma è un mio fare perché Lui possa esserci. Dio può essere presente quando io accolgo. Quando mi metto in ascolto dell’altro e di conseguenza lo accolgo, io permetto a Dio di farsi accogliere, da me e dall’altro.

Nel Medioevo si parlava di “alloggiare i pellegrini” perché, a quei tempi, si andava a Roma per ricevere l’indulgenza e c’erano dei lunghi pellegrinaggi da fare, durante i quali le persone avevano bisogno di essere accolte, ospitate in alloggi, rifocillate, anche guarite da malattie che potevano contrarre nel cammino. Ecco allora l’esigenza di costruire alloggi e la medicina che conosciamo oggi nasce proprio da quegli ostelli. Da quest’opera di misericordia basata sull’accoglienza si è sviluppata la medicina. Attualmente invece ci sono tantissime persone nel mondo che scappano da situazioni disastrose, da malanni, da guerre. Sono persone costrette a muoversi, a lasciare il proprio paese di origine per poter vivere.

Se vogliamo che oggi il nostro accogliere provochi ancora la presenza di Gesù, dobbiamo capire “come” accogliere. Come faccio a mettere Cristo in questa situazione? Come faccio a risolvere il bisogno dell’altro? Prima di tutto devo mettermi in ascolto dell’altro per quello che è, capire il suo bisogno. Purtroppo, il mondo occidentale ci spinge all’egoismo, a chiuderci in noi stessi e diffidare di chi abbiamo vicino. E papa Francesco ci ricorda spesso che l’egoismo dei nostri tempi riguarda non solo le singole persone, ma anche gli stati interi, che non fanno niente perché tutti possano stare bene. Nel nostro piccolo possiamo invece compiere gesti semplici che ci rendono accoglienti e permettere così a Cristo di essere presente. Solo così Dio può ancora creare qualcosa di nuovo, nell’altro e in me. Per accogliere l’altro non basta dar da mangiare, vestire, trovare una casa o un

lavoro. Non basta risolvere un problema. Per accogliere l'altro occorre accoglierlo globalmente come persona, essergli amico, prenderselo a cuore, entrare in relazione con lui. Madre Teresa guardava una persona e la rimetteva nuovamente nella dignità di essere persona.

Compiere un'opera di misericordia vuol dire accettare l'altro così com'è, perché è una creatura meravigliosa che Dio ha fatto. Se riesco a mettermi in ascolto dell'altro, riesco a mettermi in ascolto di Dio stesso e questo mi rivela chi sono. Compiere un'opera di misericordia non è mettersi la coscienza a posto, ma permettere a Dio di entrare ancora nel mondo e rinnovarlo. Compiere un'opera di misericordia non è un'azione mia, sto solo partecipando all'azione di Dio, perché le opere di misericordia sono di Dio.

Visitare gli infermi



Non guarire, non curare, ma visitare i malati. Attraverso il brano della visita di Maria ad Elisabetta (Luca 1,39-46) padre Vitale ha cercato di spiegare l'opera di misericordia "visitare gli infermi".

L'angelo Gabriele aveva annunciato a Maria l'arrivo del Bambino e lei aveva accolto, creduto, desiderato il progetto del Signore. L'opera di Dio non è mai un possesso. Quel Bambino

non è proprietà di Maria, ma un dono che la spinge ad andare verso gli altri.

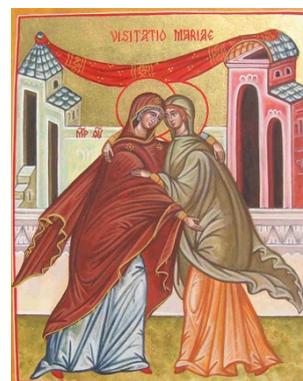
L'angelo le aveva detto che anche la cugina Elisabetta aspettava un bambino "e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile" (1,36). Così Maria "si mette in viaggio", non per verificare ma per condividere. Si lascia condurre dallo Spirito e parte. La Parola ascoltata genera in noi qualcosa di nuovo, soprattutto genera un bene, che poi va regalato agli altri. La fede cresce in noi se mettiamo in pratica, se rendiamo concreta la Parola ascoltata. Non basta ricevere, occorre mettere a frutto i talenti ricevuti.

Dunque, Maria si mette in viaggio per andare a trovare la cugina Elisabetta e lo fa "in fretta". Questa fretta non indica ansia o affanno, ma zelo, passione, slancio. È un desiderio attivo. Maria, nelle parole dell'angelo, accoglie un invito del Signore e immediatamente parte per andare a visitare la cugina. È una fretta gioiosa quella di Maria, espressa nel partire con sollecitudine. È l'atteggiamento di chi ha ricevuto qualcosa di bello e lo vuole condividere con gli altri. Fretta vuol dire non frapporte del tempo tra l'ascolto e la messa in atto della parola ascoltata. Se faccio subito una cosa, poi non la dimentico. Come c'è un'ispirazione, un'intuizione, occorre metterla subito in atto, realizzarla.

"In quei giorni". Quali sono questi giorni? Quelli dell'inizio della sua gravidanza, ma Maria non pensa a se stessa o ai suoi problemi. Si mette in cammino "verso la montagna", con un percorso magari anche disagiata, ma parte e lo fa con fretta gioiosa. Che belli sono i giorni in cui si opera con sollecitudine, cura, passione!

Ecco allora un primo aspetto che Maria ci insegna riguardo la visita ai malati. È già un bel passo quello di decidere di andare a trovare un malato. Vuol dire uscire da noi stessi, dai nostri recinti, dalla nostra tranquillità e mettersi in cammino verso ciò che il Signore ci indica, verso un malato. Ma c'è anche il farlo con gioia, con amore, con cura. Il senso del dovere è buona cosa, ma occorre metterci amore, bellezza, altrimenti quello che faccio non cambia la mia vita. Ci vuole coraggio, entusiasmo, passione.

C'è un secondo passaggio nel brano di Luca. È il saluto che Maria rivolge ad Elisabetta. Anche lei l'aveva ricevuto dall'Angelo: "Rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te!" e adesso lo porge alla cugina un po' vergognosa, sicuramente vecchia. È un saluto del cuore. È la gioia di sentire che il Signore mi ama. Maria è andata lì per salutare, prima ancora che per servire. Il saluto è l'inizio della relazione. Si fanno gesti, si allargano le braccia. Nell'abbraccio l'altro diviene parte di me, viene incluso. È brutto non rivolgere un saluto, sembra di sprecare la bellezza di Dio. Il saluto è parte della fede, uno che crede non evita gli altri. La fede si



esprime nel saluto, la fede esige relazioni. C'è una dinamica naturale nella fede: se vedo una cosa bella, la racconto. Se vivo un'esperienza significativa, non vedo l'ora di condividerla.

Questo saluto, segno di condivisione della gioia e della fede, diventa esultanza. Elisabetta risponde al saluto, *il bambino le sussulta in grembo* ed esplose nella benedizione a Maria. La quale, a sua volta, risponde con la bellissima preghiera del Magnificat. Così la fede crea fraternità! È importante sentire la fede degli altri come allargamento della nostra. Superiamo la tentazione dell'individualismo, che ci vede centrati su noi stessi e indifferenti all'esultanza altrui. Abbiamo bisogno della fede degli altri, perché in paradiso non si entra da soli.

Ecco allora il secondo aspetto della visita ai malati: condividere con loro una parte della nostra fede e della nostra gioia, avere per loro parole e gesti di quella condivisione che viene dalla fede e dall'amore di Dio.

Occorre che il cuore venga a contatto con la miseria, la fatica, l'infermità dell'altro. Il visitare i malati diventa un'opera di misericordia quando non abbiamo ribrezzo o giudizio, quando andiamo da loro con la testa, con il cuore, con la nostra corporeità.

Benarrivato, padre Giuseppe!



È arrivato nei giorni prima di Natale e resterà nella fraternità di Lecco per almeno un anno e mezzo, fino al prossimo Capitolo. Per chi vive da sempre (o quasi) in parrocchia è un volto noto, perché è una delle vocazioni “nostrane” degli anni '80. Si tratta di padre Giuseppe Panzeri.

Nato a Lecco il 29 maggio 1956 in una delle famiglie “fondatrici” della parrocchia, Giuseppe (Guzep per gli amici) cresce in oratorio, ambito che, insieme all'esperienza di Comunione e Liberazione, lo porta alla vocazione francescana e sacerdotale. Entra in convento nell'autunno del 1981 e viene ordinato sacerdote nel maggio 1990 da mons. Teresio Ferraroni. Svolge per più di vent'anni il suo ministero nelle missioni del Camerun. Tornato in Italia, viene destinato alla parrocchia dei Santi Nabore e Felice in Milano, che guida come parroco per undici anni, fino alla scorsa estate, quando la parrocchia milanese ritorna sotto la guida del clero diocesano.

Finiti tutti i passaggi e le consegne, padre Giuseppe nelle scorse settimane è arrivato a Lecco, pronto a mettere a disposizione della fraternità e dell'intera parrocchia tutta la sua esperienza e la sua ricchezza spirituale. E noi, come comunità, lo accogliamo con gioia e gli auguriamo di cuore un buon lavoro anche in terra lecchese!

Grazie, padre Ismaele!

Avrebbe compiuto novantaquattro anni il giorno del suo funerale, che è stato celebrato nella chiesa del convento di Bergamo, dove tanta gente e moltissimi frati hanno voluto pregare per rendergli l'ultimo saluto.

Padre Ismaele, al secolo Giovanni Bertani, era nato ad Inveruno, provincia di Milano, il 26 dicembre 1930. A diciassette anni era entrato nel convento dei Frati Cappuccini ed era stato ordinato sacerdote il 5 marzo 1955 dal cardinal Montini, futuro Paolo VI.

Ha sempre fatto “vita di convento”, risiedendo a Varese, Sondrio, Milano, Bergamo, Albino. “*Sempre con le valigie in mano*” aveva detto una volta, “*sempre pronto ad andare dove il Signore mi chiama*”. Era stato Ministro Provinciale dal 1982 al 1988 e “nostro parroco” dal 1988 al 1997. Ed è proprio grazie a questa sua presenza tra noi, unica esperienza “pastorale”

del suo ministero, che abbiamo potuto conoscerlo e apprezzarne il profondo carisma, francescano e sacerdotale.

“Sono stato anch’io parroco per nove anni” scriveva in occasione del 50esimo della Parrocchia *“e ho un bellissimo ricordo della nostra comunità parrocchiale. Sono arrivato a Lecco nell’obbedienza, senza alcuna esperienza parrocchiale, e devo dire che ho imparato molto nel vivere quotidianamente in mezzo alla gente. Forse è più quello che ho ricevuto di quello che ho dato”*.

Padre Ismaele aveva un carattere pacato, mite, anche se sapeva essere fermo nelle decisioni da prendere. Parlava in modo semplice ma molto profondo. Anche dopo il suo ministero a Lecco era contento di tornare in parrocchia per condividere una celebrazione, un incontro, un funerale. Era rimasto molto legato alla gente, e viceversa: tantissime persone, infatti, che l’avevano stimato come parroco e come frate, lo accoglievano sempre con grande affetto e calore quando lo incontravano.

Negli ultimi anni infondeva ancor più serenità di prima, ricordando a tutti come fosse importante vivere con il cuore lieto, senza fermarsi troppo sulle difficoltà o sulle lamentele, sempre pronti a ringraziare per il bene ricevuto piuttosto che sottolineare il male comunque presente. *“Le croci lasciamole là, lontane, tanto ci sono sempre; portiamo invece con noi le cose belle”* diceva durante la messa da lui celebrata in occasione del 50esimo. *“Il Signore vuole che viviamo con serenità, con gioia, anche per non finire col pesare su coloro che ci stanno intorno”*. E questo è un insegnamento davvero prezioso soprattutto per chi sta invecchiando. Col passare degli anni, infatti, si tende a ripiegarsi su se stessi, mentre padre Ismaele ci ha insegnato ad aprire il cuore e a *“respirare sempre a pieni polmoni”*. Contento della vita, perché grato al Signore. Ecco il suo stile! Anche negli ultimi tempi che, passati nel convento dell’infermeria di Bergamo, lo hanno visto affievolirsi sempre più per la vecchiaia, lui... cantava! Hanno raccontato i suoi confratelli che, quando girava in carrozzina per i corridoi, era sempre allegro. Ed è così che il Signore l’ha chiamato a Sé nella mattina di domenica 22 dicembre.

Ti ricorderemo sempre con tanto affetto, carissimo padre Ismaele, per il bene che ci hai voluto e per i tantissimi insegnamenti, piccoli e grandi, che ci hai lasciato! E tu, da Lassù, continua a pregare per la tua parrocchia e a vegliare su ciascuno di noi. **GRAZIE!!!**



Costruiamo insieme la Comunità



Martedì 7 gennaio si riunisce il Consiglio Pastorale.

Dopo la preghiera iniziale padre Vitale presenta il “nuovo” frate che il Provinciale ha mandato nella fraternità di Lecco prima di Natale. Si tratta di padre Giuseppe Panzeri, volto molto noto perché vocazione parrocchiale degli anni ’80.

Il parroco introduce poi l’argomento principale della serata: come vivere in parrocchia il giubileo appena iniziato. Ne richiama i tratti principali, come significato e nelle forme necessarie per viverlo. Rileggendo un tratto della lettera pastorale del vescovo, padre Vitale sottolinea come l’aspetto più importante debba essere quello di una vera conversione del cuore e ricorda come questo sia tempo di preghiera e di gioia profonda. Negli interventi che seguono vengono approfondite le “condizioni” per ottenere l’indulgenza (confessione, Comunione, preghiera del Credo e secondo le intenzioni

del papa). Viene anche ricordato che l'anno giubilare deve sottolineare l'appartenenza alla Chiesa e farci sentire "popolo perdonato".

Aspettando di sapere, a livello cittadino, quali proposte verranno formulate ed eventualmente cambiare la data, si comincia ad individuare la domenica 16 marzo, seconda di Quaresima, come momento per proporre "il giubileo parrocchiale" per tutti, dai bambini agli anziani, andando in pellegrinaggio al Santuario della Vittoria, chiesa giubilare cittadina. Si pensa al sabato precedente per proporre un pomeriggio di ritiro penitenziale. Viene proposto, previa richiesta ai vigili, di percorrere tutti insieme il Viale e poi le vie del centro per arrivare alla chiesa giubilare, lì celebrare l'Eucarestia e recitare le preghiere richieste. Questo momento così importante sarà preparato nei singoli gruppi, per i bambini ad esempio durante gli incontri di catechismo, e soprattutto durante le celebrazioni e le omelie domenicali. Si pensa come raggiungere ammalati e anziani a cui, in parrocchia, viene portata l'Eucarestia e si avanzano anche altre proposte di pellegrinaggi giubilari per ragazzi delle medie, per adolescenti, per adulti magari al convento cappuccino dell'Annunciata o al santuario della Madonna del Bosco, ma queste decisioni verranno prese più avanti.

Si passa poi ad organizzare la domenica della famiglia, ultima di gennaio, delineando questo programma di massima: messa per tutte le famiglie alle 11.30, pranzo insieme in oratorio (primo preparato per tutti poi ciascuno porta qualcosa di secondo), giochi insieme, e per finire al Cenacolo alle ore 15.30 lo spettacolo teatrale di padre Marco Finco sul Cantico delle Creature, a 800 anni dalla sua stesura.

Sara Sangalli presenta alcune riflessioni sull'oratorio con possibili proposte. Si decide di provare a "sperimentarle", chiedendo collaborazione anche ad altre persone interessate, e di riparlare comunque in modo più approfondito nel prossimo incontro (che per altro non viene fissato).

In alcune velocissime comunicazioni si avvisa che il prossimo sabato 1° febbraio ci sarà al Cenacolo una rappresentazione teatrale de "La Mangrovia", un gruppo di giovani del PIME (in cui recita l'ex parrocchiano Stefano Fumagalli), dal titolo "Mind the gap". Viene poi ricordato che il prossimo 13 giugno ricorre il 75esimo della posa della prima della chiesa, si invita a pensare se e come eventualmente ricordare l'avvenimento. Si conferma la preparazione, ad opera delle solite persone, della via crucis del Venerdì Santo per le vie della parrocchia.

L'incontro si conclude in modo conviviale nel bar dell'oratorio, dove padre Vitale invita tutti per una fetta di panettone e di pandoro per festeggiare il nuovo anno.

SONO DIVENTATI FIGLI DI DIO

Edoardo Francesco VILLAGRAN LLERENA di Aleix e Giuseppa Inguj
Elisa BORRIELLO di Dario e Marina Manzoni

SONO TORNATI ALLA CASA DEL PADRE

Tiziana Pinto in Colavita - anni 71 - viale Turati 78
Flaviana Albini in Romeo - anni 78 - via Belvedere 44
Silvia Galbusera ved. Molteni - anni 93 - via Carossa 19
Francesco Di Maggio - anni 86 - via Montebello 54
Caterina Basiola ved. Franceschi - anni 93 - via Belvedere 49